

CULTURA



Qui accanto, un deputato dorme sui banchi di Montecitorio; a destra, il quadro di Giorgio de Chirico «Piazza d'Italia», del 1960

Italia mancata/2. Riforme istituzionali: sembrava che il tema si fosse imposto Tomano invece a prevalere il trasformismo e la rissosità ideologica tipici della nazione

Negato, frustrato Stato di diritto

UMBERTO CERRONI

Chi vive negli studi e ogni tanto si affaccia (come farne a meno?) sulla politica italiana sente come un grande rumore continuo attraversato ogni tanto da alte grida. Ha l'idea di un grande traffico, di una officina molto infuocata che produce poco ma fatica parecchio. Tra i rumori, da un po' di tempo, ci sono i titoli di scatola dei grandi giornali falsamente anglosassoni, che condiscendono con grandi scopi poco più che nulla. Il tema centrale, in un paese che - come tutti dicono - soffre di troppa enfasi sui partiti e sulla competizione per il potere, è ancora il lancio e il rilancio di un partito contro l'altro. Nientemeno? Ci si ritrae persino intimiditi davanti a questo chiasso e a tanta porveria, mormorando: ma non c'era dell'altro? Ma i partiti non dovevano cambiare? Il sistema politico non doveva pianare su un asse nuovo che lo rendesse più veicolare e comunque più stabile al governo e più efficiente all'opposizione? E su questo non sembravano d'accordo tutti o quasi tutti, compresi i partiti e gli opinion-maker? Non si trattava soltanto di fare un altro sforzo, quello decisivo, per rendere più moderno ed europeo questo nostro paese? Per renderlo più laicizzato e efficiente nella vita quotidiana e per promuovere così anche una migliore e più diffusa vita intellettuale?

Torti e meriti di un quarantennio

Quanto è ancora giusto questo giudizio di Gramsci? La Resistenza non fu quel forte movimento politico o nazionale dal basso capace di rompere la «disunità d'Italia»? Tutto sommato in questi giorni si parla anche di questo? Qualcuno dice che la Resistenza fu pensata in modi differenti dalle sue varie componenti. Sarà anche vero: ma ci fu o non ci fu «un forte movimento politico popolare o nazionale»? Possibile mai che la presa dell'idealismo sia ancora così profonda da impedirci di stabilire se, al di là delle visioni differenti che ne ebbero i protagonisti, quel movimento nazionale e popolare ci fu? Ci fu, penso, fu anche forte ma fu fortemente condizionata: dalla coincidenza di una guerra mondiale che per certi aspetti rese «troppo facile» ed esteriore quel movimento, e poi anche dal fatto che la divisione interna degli alleati si ripercosse gravemente sul movimento fin quasi a spaccarlo. La Repubblica, si sa, venne fuori con fatica. Ma soprattutto risultò alla fine che la Resistenza riproduceva pari pari le

condizioni in cui si era svolto il Risorgimento: troppe «coincidenze» esterne e quindi troppe divisioni interne. Le coincidenze favorirono gli opportunismi e le divisioni favorirono la rissosità ideologica tradizionale. Le coincidenze alimentarono il trasformismo e la rissosità del distacco dai problemi veri del paese. Gli intellettuali venivano più o meno lentamente succhiati nella situazione di partenza. Quanto al popolo, incominciò a parlare italiano. Si può, finita la guerra fredda e il bando ideologico che ne derivava, sperare in un qualche cambiamento? Sono in molti a parlare, ma poco si fa. Prevalse il clamore massmediatico dei grandi titoli e il faziosità, abile sfruttamento delle coincidenze internazionali per svuotare le cose e ridare spazio alle diatribe ideologiche e alla competizione per il «potere».

È sembrato che il tema della riforma istituzionale si fosse imposto: correggere il sistema in modo tale da favorire due schieramenti capaci di assicurare stabilità al governo (un governo ogni dieci mesi, ma sempre uguale!) e all'opposizione (troppo impegnata da sempre nel costruire lei un nuovo governo). Se ne continua a parlare - è vero - ma sotto quei titoli roboanti che lasciano chiaramente intendere che i propositi vanno in altra direzione: interessa più il bando agli eterni avversari che non un nuovo sistema politico meno improduttivo. Infatti il consociativismo strisciante sembra dominare ancora: ieri con la trattativa sottobanco condotta mentre ci si strilla contro, oggi con una feroce lotta dei partiti per garantirsi alleanze e patti di ferro per nuovi governi, che poi sarebbero tutto meno che nuovi. Ogni partito propone soprattutto il rimedio esemplare per i mali dell'altro e lo invita così nella propria casa di cura. Eppure la riforma delle istituzioni dovrebbe garantire proprio che accordi, alleanze, coalizioni non siano più un circuito chiuso dei partiti, ma il risultato di un meccanismo istituzio-

nalmente aperto. Pare però che la preoccupazione centrale di molti riformatori sia proprio che questo meccanismo non chiuda il suddetto circuito. Ma se i partiti non riescono a produrre una riforma delle istituzioni sarà proprio lo scontro fra le istituzioni a produrre una riforma dei partiti. E forse c'è chi lavora in questo senso. Naturalmente c'è anche un problema di colpe politiche. Ma chi non ne ha? Sono distribuite abbastanza equamente (come i meriti) lungo la storia della Repubblica (a proposito: chi ebbe il merito di scegliere, volere, fare la Repubblica?). Ma davvero si spera che su questa strada si riesca a ottenere un qualche cambiamento? Per quarant'anni i risultati elettorali e i loro effetti politici non sono rimasti pressoché gli stessi?

Il fallimento laico e quello cattolico

Tomiamo a Gramsci e al problema della «disunità d'Italia». La prima unità d'Italia (il primo Risorgimento) si chiuse con un doppio fallimento: laici e cattolici furono travolti dal fascismo. Scrive Gramsci: «I laici hanno fallito al loro compito storico di educare ed elaborare la coscienza morale del popolo-nazione, non hanno saputo dare una soddisfazione alle esigenze intellettuali del popolo: proprio per non aver presentato una cultura laica, per non aver saputo elaborare un moderno "umanesimo" capace di diffondersi fino agli strati più rozzi e incolti, come era necessario dal punto di vista nazionale, per essersi tenuti legati a un mondo antiquato, meschino, astratto, troppo individualistico o di casta». Sono cambiate di molto le cose, oggi? Il merito reale della sinistra «autopica» non fu - dopo Gramsci - di raccogliere quegli «strati rozzi e incolti» e saldarli a una cultura più moderna, di fare ciò che i laici «tradizionali»

non riuscivano a fare? Come mai - del resto - ancora oggi la presa di laici - di tutti i laici - è così debole in Italia? È così culturalmente debole che da un anticlericalismo che negava assai più lo Stato di diritto che non la religione cattolica, la sinistra è passata in pochi decenni a stipulare concordati e a proporsi come «secondo partito cattolico» e a prendere atto - addirittura - del proprio fallimento etico asserendo che molti valori per i laici bisognerebbero prenderli dalla teologia morale e dal Papa. Un tale fallimento dipende certamente dalla dispersione utopica di una laicità impazzita che cercava un'altra dimensione della democrazia, ma anche dalla confessione scettica di tanti laici: «Non vi è alcun fondamento per credere al fondamento». Non è così che si aprono le porte ai fondamentalismi religiosi? E non è così che si blocca una conoscenza scientifica del mondo, che dovrebbe essere l'anima di una cultura laica e di un laico umanesimo? Il vero scettico - diceva Claude Bernard - è colui che non crede nella scienza ma crede in se stesso e vi crede al punto da negare la scienza. Si capisce che ci siano ancora - leggo - dodici milioni di italiani che riconoscono alle pratiche magiche e si capisce anche l'interesse dei mass media alla proposta di un monsignore di sostituire un più vasto corpo di esorcisti. Ma forse questo non «fa politica».

Ma se i laici hanno fallito - scrive Gramsci - i cattolici non hanno avuto miglior successo. Le recenti critiche dei vescovi a una politica gestita da quasi mezzo secolo principalmente dai cattolici ne sono una dimostrazione inattesa e significativa. Ma ancora più significativo è il fatto che il mondo cattolico ha dovuto abbandonare quasi tutto l'arsenale politico tradizionalista e farsi difensore della democrazia, sposando peraltro anche quel tanto di scotticismo teorico che molti laici ci hanno messo dentro presentandoli come «un nome enfatico riferito a qualcosa che non c'è» e par-



Caro Spinoza l'allarmismo è solo previdenza

GIULIO CARLO ARGAN

Riceviamo una breve risposta di Giulio Carlo Argan all'articolo di Nicola Spinoza pubblicato lunedì scorso su questa pagina

Caro Spinoza, con i tempi che corrono l'allarmismo è solo previdenza. Il patrimonio culturale, da più parti insidiato, per la colpevole indifferenza del governo, sarà presto più vulnerabile. L'art. 12 del nuovo Concordato pone una gran parte del patrimonio artistico sotto il controllo dell'autorità ecclesiastica; col regime comunitario dei mercati, che andrà in vigore nel '93, le opere d'arte antica potranno uscire e circolare come qualsiasi altra merce. Avvisato e scongiurato, il governo ha fatto orecchi da mercante. In queste condizioni noi studiosi abbiamo il dovere di esigere che, senza deroghe o eccezioni, venga rispettato il fondamentale principio dell'assoluta inalienabilità di tutto ciò che è dello Stato. E sia chiaro: i prestiti cronici sono alienazioni appena dissimulate.

Vero, lo scambio di materiali documentari tra i musei italiani e gli stranieri può essere utile agli studi, ma la questione è da trattare sul piano internazionale in base a criteri di reciprocità. E questa non è prevista. Ancor più grave la cessione per costi dire temporanea delle cose scavate da missioni straniere, nulla di simile, ch'io sappia, è concesso alle missioni di scavo italiane all'estero. È vero che molte cose anche importantissime vengono portate via clandestinamente in musei stranieri (vedi Malibu): ma è da stolti sperare di eliminare gli illeciti legittimandoli.

Quanto ai depositi dei musei, sai benissimo che non è vero che rigurgitano di capolavori ignorati, trascurati, cadenti. Se ce ne sono, è perché dovono essere restaurati e studiati più a fondo. I musei non sono soltanto luoghi di esposizione, ma di consultazione: come le biblioteche. Le cose di minore importanza, che qui possono essere oggetti di studio, in paesi remoti non rappresenterebbero certo l'antica arte italiana.

È giusta la tua deplorazione per i prestiti dei musei a ministri, ambasciate, uffici vari, ma l'accaduto conferma la mia idea che le opere dei musei debbono stare nei musei. Molti anni fa di quelle opere prestate si tentò una verifica, per due terzi irreperibili. Anche quelli, insomma, erano prestiti cronici, senza ritorno. Chiedero scherzando, All'ineffabile progettata leggina aggiungerei un ultimo articolo di saggezza tua napoletana: chi ha dato ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto ha avuto, funicoli funicolà.

«Pelagos» nuova rivista di letteratura contemporanea

È uscito il primo numero della rivista di letteratura contemporanea «Pelagos», diretta da Umberto Piersanti. Con sede a Urbino e scadenza semestrale, il periodico è stampato

lando di «promesse non mantenute della democrazia».

Siamo attorniti da un singolare panorama: l'Italia è ancora certamente avanti e si è avvicinata all'Europa, ma la sua struttura profonda sembra ancora corrispondere a una laicizzazione culturale che si è talmente impigliata (con altre. Pietro Scoppola dice che abbiamo costruito un sistema politico nel quale non v'è sufficiente spazio culturale per una vera unificazione. E come potrebbe esserci se scetticismo e fondamentalismi davvero condizionassero ancora la nostra democrazia? Purtroppo il nostro è un sistema politico fatto assai più di «appartenenze separate» (Scoppola) che non di cittadini.

La democrazia non è scettica

Il *telos* è ancora assai più potente e presente del *chios* e non solo nelle grandi chiese religiose e politiche, ma anche nelle piccole convenicole «laiche», nelle strutture di casta che sono ricettacoli di grandi sapienze distribuite soltanto ad una ristrettissima cerchia di amici. In queste condizioni si capisce perfettamente che la riforma istituzionale rischia di essere soltanto un surrogato di problemi ben più ampi e profondi (Perché siamo ancora divisi in politica secondo categorie ideologiche e addirittura religiose? Perché i laici sono ancora divisi? Perché uno Stato di diritto è così difficile in Italia? Perché c'è così poco governo efficiente e così tanta opposizione stitilata? Perché chi sta al governo ogni tanto si proclama oppositore e chi sta all'opposizione pensa così spesso al governo?). Ne concludo che Antonio Giolitti ha molte ragioni a sgombrare il cattolismo circolante nei partiti e sui giornali e a chiedere soprattutto che il governo governi e l'opposizione faccia l'opposizione. Ma - aggiungo - in Italia le due cose sono an-

cora molto difficili: la riforma istituzionale dovrebbe appunto facilitarle.

Gramsci criticava la concezione di Croce della «politica-passione» che escludeva i partiti. Aggiungeva però che bisognava spiegare «come la "passione" morale e non dovere di morale-politica, ma di etica». Credo che Gramsci intuisse un grande problema moderno, ma non riuscisse a varcare il muro di un eticismo astratto, «filosofico», proprio dei paesi a struttura politica recente, debole, lacerata, ideologizzata, organizzata in uno Stato di diritto stabilizzato e vaccinato per ogni alternanza di forze laiche al governo, non ha gran bisogno di interrogarsi su come gli obblighi giuridici diventino doveri morali e doveri etici in senso rigoroso. Una democrazia forte non ha niente da importare da continenti extrapolitici: sviluppa coerentemente gli interessi di tutti (tutti legittimi) trasformandoli, nel libero confronto argomentato, in una legge uguale per tutti e quindi in diritti e doveri che sono per tutti pari. La coerenza, sistematicità, sicurezza e durata del processo democratico taglia via lo scetticismo politico, fa crescere quell'*ethos* laico che nasce proprio e soltanto dentro la città, laica moderna. Si fortifica allora un ottimismo ragionevole che non disperda di correggere le difficoltà ricorrendo alle due grandi risorse della democrazia: il consenso e il libero confronto. Se il consenso tarda vuol dire anche che lo ha convinto poco e se il confronto libero durerà potrà provare di aver ragione. Ci vuole del tempo, è vero, ma proprio così declina la politica del giorno per giorno che condiscende la sua quotidianità meschina con grandi cucchiainate da ble-blabla e anche con equivoci sugli metapolitici Gramsci chiamava questa politica della lunga durata «politica-storia» e forse era troppo. Chiamiamola, oggi, fiducia nelle istituzioni della democrazia.

Post scriptum

Il grande rumore della nostra politica è oggi alimentato anche dalla ripresa di antiche diatribe che hanno diviso e contrapposto liberali e socialisti. Non dico che non ci siano questioni da regolare, in proposito, ma dovrebbero essere regolate in positivo: quali elementi del liberalismo e del socialismo hanno superato la prova storica? E quali invece no? Questo - sarebbe - importa alla gente comune ma, credo, anche agli studiosi. Il resto è una polemica tra fazioni arroccate a difesa o bramoso di lucrare rendite politiche. Ma è anche una polemica che impedisce di vedere analizzare il nuovo, che non è certo poco né poco importante. Liberalismo e socialismo sono state due grandi culture entro le quali si sono sviluppate (ma anche *involuptate*) analisi che hanno come sistema di riferimento quella società che giustamente chiamiamo «ottocentesca», che c'è realmente stata ma che in larga misura non c'è più. L'eredità positiva che indubbiamente esse ci lasciano non può obbligarci a considerare la politica di oggi come l'attuazione di una dottrina o dell'altra. Che la politica debba «attuare dottrine» mi sembra in generale una concezione deformata e deformante della politica, spacciata per una sorta di concorso a cattedre di filosofia. Quando una concezione del genere si afferma non si ha soltanto una politica dottrinale, dogmatizzata, chiusa al nuovo, ma una strutturale incapacità di far funzionare davvero uno Stato di diritto e una democrazia, che hanno bisogno di antiformalismo e di una pronta percezione della realtà in movimento. Abbiamo certo bisogno di specialisti che si occupino di politica, ma non di nuovi ideologi. Abbiamo bisogno di politici colti, non di politici che si atteggiino a filosofi. Sennò continueremo ad avere troppi intellettuali falliti come politici e troppi politici falliti come intellettuali.

La cittadina Cenerentola e i principi universali

Un convegno a Roma ricorda la figura di Olympe de Gouge. La sua Dichiarazione dei diritti pose nel 1791 il problema della cittadinanza delle donne

CRISTIANA PULCINELLI

ROMA. Il 3 brumaio anno II della Rivoluzione francese (30 ottobre 1793) il deputato Amat in un rapporto presentato alla Convenzione nazionale sosteneva che le donne «non debbono uscire dalla famiglia per mischiarsi agli affari di governo». Perché? Perché «le funzioni private a cui le donne sono destinate dalla natura stessa in seno all'ordine generale della società, questo ordine sociale è il risultato della differenza che esiste tra l'uomo e la donna. Ogni sesso è chiamato a un genere di occupazione che gli è propria; la sua azione è circoscritta all'interno di questo ambito, che

non può varcare, in quanto la natura che ha posto questi limiti all'uomo, comanda imperiosamente e non tollera legge alcuna». Le funzioni che la Natura ha voluto riservare alle donne sono «di dar inizio all'educazione degli uomini; iniziare lo spirito e il cuore dei fanciulli alle pubbliche virtù e instruirli nel culto politico della libertà». Ecco di fronte all'esplicitazione di uno dei motivi dell'esclusione delle donne dal terreno della cittadinanza. Le donne non possono partecipare alla sfera pubblica non perché non ne siano capaci, ma perché sono «naturalmente» destinate alla sfera familia-

re: l'appartenenza alla comunità familiare, in quanto mogli e madri, impedisce loro di essere «cittadine». Che cosa era successo in quattro anni? I principi universali dell'89 avevano avuto dunque una vita così breve?

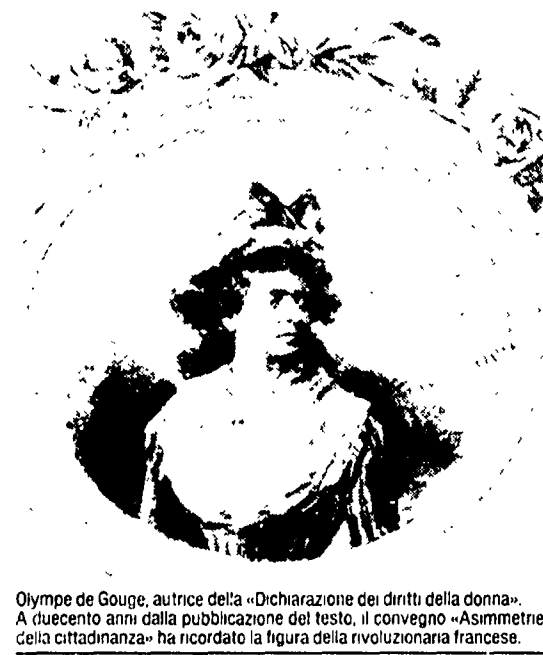
Tanto universali, in realtà, quei principi non lo erano mai stati. Se ne era accorta (e lo aveva denunciato) già Olympe de Gouge che, nel settembre del 1791, pubblicò una Dichiarazione dei diritti della donna. In 17 articoli l'autrice critica la pretesa universalità della Dichiarazione dell'89 e rivendica una comprensione dei due sessi sul terreno del politico, pensando alla possibilità di una relazione egualitaria tra i sessi. Il testo della Dichiarazione, assieme alla *Vindication of the rights of woman*, scritta nel 1792 da Mary Wollstonecraft, rappresenta un prototipo delle rivendicazioni delle donne in termini di diritti. Dall'analisi di queste due pubblicazioni ha preso le mosse il convegno «Asimmetrie della cittadinanza: diritti e doveri delle donne» che si è svolto a Roma venerdì scorso, organ-

zato dalla Fondazione Lelio e Lusi Basso in collaborazione con la Società italiana delle Storiche. Una giornata di studio a cui hanno partecipato Angela Gropi, Annarita Buttafuoco, Paola Galotti De Biase, Anna Rossi Doria, Vinzia Fiorino, Gabriella Bonacchi, Chiara Saraceno, Ute Gerhard, Letizia Gianformaggio, Anna Elisabetta Galeotti.

In effetti la «cittadinanza», si è detto nel corso del dibattito, sembra si sia costruita negli ultimi due secoli anche attraverso l'espulsione dell'elemento femminile. E non solo perché nel suo costituirsi non tiene conto delle donne, ma perché il genere femminile a cui compete passività ed esclusione dalla sfera pubblica entra in contraddizione con una nozione di cittadinanza che implica attività e partecipazione alla sovranità. Non solo. L'attacco ai «corpi separati» da parte della Rivoluzione francese rischiava di far crollare anche quel particolare corpo separato costituito dalla famiglia. L'esclusione delle donne dalla sfera pubblica diventava necessaria per salvaguardare l'u-

nità della famiglia. Un'unità basata non sulla cancellazione della molteplicità dei suoi membri, quanto invece su un principio gerarchico. La famiglia rimaneva così corpo separato, ma non antagonista alla cultura dei «cittadini». Le donne dunque sono state «costituite» come dipendenti nel matrimonio.

Olympe de Gouge va il merito di aver colto non solo la contraddizione dei principi universali della Rivoluzione francese con la negazione dei diritti delle donne, ma anche di aver attaccato il potere e l'autorità nella sfera privata, in modo particolare nelle relazioni tra uomo e donna. De Gouge denuncia il dispotismo e la violenza che regnano nelle relazioni private tra uomo e donna e vengono ignorati, nascosti sotto i concetti di «diritti di famiglia» e di «sfera dell'intimità». La sua Dichiarazione è una richiesta ad interpretare termini come libertà, uguaglianza e dignità in una prospettiva femminile. Una richiesta che sembra ancora valida, come ha affermato Ute Gerhard



Olympe de Gouge, autrice della «Dichiarazione dei diritti della donna». A duecento anni dalla pubblicazione del testo, il convegno «Asimmetrie della cittadinanza» ha ricordato la figura della rivoluzionaria francese.

Ufficio Formazione politica Direzione Pds

ISTITUTO TOGLIATTI

CORSI DI FORMAZIONE
dicembre 1991

- Pds, nuovo soggetto ambientalista. La recente legislazione ambientale. 13-14 dicembre
- Il sistema fiscale italiano: analisi e proposte di riforma. Corso per formatori. 16-17-18-19 dicembre
- Istituti del volontariato e associazionismo democratico. 16 dicembre
- La riforma istituzionale delle autonomie locali. Statuti, città metropolitane, politica e amministrazione. 17-18 dicembre
- Parole, immagini, fatti, idee per la campagna elettorale. Corso di comunicazione politica. 18-19 dicembre

I corsi di formazione si svolgono presso l'Istituto Togliatti, via Appia Nuova km. 22 Frattocchie (Roma). Prenotazioni ed iscrizioni ai corsi vanno comunicate alla segreteria dell'Istituto ai numeri: (06) 9358007 - 9356208.